



L'analisi

Europa: solo la condivisione può fare la forza

Nuove crisi senza una vera «risk sharing» dei debiti. Bene Padoan, ma Parigi e Berlino...

di MARCELLO MINENNA

Un vecchio mantra, logoro ed abusato, si aggira per l'Europa: l'idea di spingere a tappe forzate verso una più avanzata integrazione economico e finanziaria. Un principio su cui, a chiacchiere sono (quasi) tutti d'accordo; poi nei fatti si aprono dei baratri nelle visioni degli opposti schieramenti. Qualche giorno fa il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha rilanciato la visione del governo sul futuro percorso di sviluppo dell'integrazione europea in un documento ufficiale. Questo «position paper» ha il non trascurabile merito di sporcarsi le mani con proposte concrete quando gran parte della nomenclatura europea si limita ad astratte e vuote invocazioni di principio.

Un'unione monetaria può avere una chance di funzionare solo attraverso una piena condivisione dei rischi, sia in ambito finanziario, sia sul piano delle politiche per la crescita e l'occupazione. Un concetto a dire il vero piuttosto banale, riassunto nella parolina magica: «risk sharing», che però è stata sempre evitata come la peste nelle dichiarazioni ufficiali franco-tedesche e dell'euroburocrazia. Mario Draghi si è limitato a definirlo «non fondamentale» e, infatti, tutta l'impalcatura del quantitative ea-

sing è stata costruita sull'idea che ogni Paese si tiene i rischi dei titoli governativi in casa propria, in ossequio alla visione ultraortodossa della Bundesbank (Buba, la banca centrale tedesca).

Integrazione

Ma se non c'è equa ripartizione dei rischi, su cosa si fonda il processo di integrazione che sta prendendo forma a Bruxelles? In fondo anche l'asse franco-tedesco sta spingendo verso l'Unione bancaria, un budget unico, il superministero delle Finanze ed una più fitta armonizzazione in tema di imposizione fiscale. Si tratta a ben vedere di un'integrazione «per sottrazione», tesa inesorabilmente alla sottrazione di poteri e competenze dalle autorità nazionali verso organismi sovranazionali e non rappresentativi, tramite «riforme strutturali».

Non a caso uno dei sogni proibiti di Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesco, era un'agenzia europea di supervisione dei bilanci pubblici che avesse poteri diretti nei confronti dei governi e fosse svincolata dalle influenze della politica: purtroppo per lui l'istituendo «European Fiscal Board» si limiterà invece a soli poteri consultivi sotto il controllo della Commissione europea.

L'ostilità verso la mutualiz-

zazione dei rischi diventa poi esplicita su temi più sensibili: il divieto verso la garanzia unica per i depositi, o il trattamento contabile dei titoli di Stato dove lo stesso presidente del meccanismo di supervisione unico Daniele Nouy auspica una discriminazione dei titoli più «rischiosi» (cioè i Btp).

Tradotto in cifre da un recente lavoro di Mediobanca, questo corrisponderebbe ad almeno 5 miliardi di euro di capitalizzazione aggiuntiva per le nostre malridotte banche. Spicca infine per adamantina coerenza la «riforma» proposta da Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, che vorrebbe la ristrutturazione automatica dei titoli di Stato dei Paesi in difficoltà: un bail-in sul debito governativo insomma, dove pagano gli investitori e non il Fondo salva-Stati. A che serva in quel caso un Fondo salva-Stati che non salva i governi ce lo chiediamo anche noi.

Si tratta dunque di riforme volte a consolidare lo status quo, che vede un'Unione monetaria a trazione tedesca che trasferisce in maniera molto efficiente risorse economiche dalla periferia al centro: bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga com'è.

In questo sbarramento ideologico veramente poco confortante, soicca dunque positi-

vamente il progetto di Padoan. Dall'idea di uno schema comunitario di assicurazione contro la disoccupazione, alla garanzia unica sui depositi fino alla temeraria richiesta di una più rigida applicazione delle procedure di infrazione nei confronti dei Paesi in surplus commerciale, il documento è un chiaro appello al principio di «risk sharing» come elemento chiave di un rinnovato percorso di integrazione.

Garanzie

Meritevole di menzione è anche il riferimento ad una garanzia comune per il neonato Fondo unico di risoluzione bancaria, che potrebbe trovarsi a non avere le risorse necessarie per gestire le crisi. Ipotesi non campata in aria, se si considera che alcuni analisti hanno stimato che sarebbero serviti fino a 100 miliardi per affrontare la crisi del 2008.

Si potrebbe certamente argomentare: belle parole, ma ci sono i margini di manovra per un cambio di passo a Bruxelles? È lecito dubitarne; fino ad ora la politica del «farsi ascoltare» in Europa non ha avuto esiti incoraggianti. Ma euro e «risk sharing» sono facce della stessa medaglia: senza condivisione dei rischi ci aspettano altre crisi, inevitabilmente uguali alle precedenti.

SOLO LA GERMANIA SORRIDE

Previsioni deficit pubblico 2016

